



## Non posso farne a meno: l'uso dello smartphone nell'onlife

C

Risale a qualche settimana fa – al 16 gennaio per l'esattezza – l'episodio in cui Moise Kean, un famoso calciatore dell'Everton e della nazionale italiana, ha pubblicato su Instagram un video realizzato mentre era alla guida della propria auto. A questo pericoloso gesto sono seguite critiche da fan e da esponenti del mondo calcistico che hanno rimproverato l'attaccante disapprovando una tale negligenza. Una forma di disattenzione o ancora peggio di distrazione che purtroppo negli ultimi anni vede protagonisti diverse categorie di utenti della strada, siano essi conducenti o pedoni.

Per quale motivo si distolgono gli occhi dalla strada per visualizzare lo smartphone? Perché questa forma di distrazione è diventata la sbornia del terzo millennio nonché uno dei principali fattori di rischio dell'incidentalità stradale?

Andiamo per ordine. Gli effetti della rivoluzione digitale non hanno precedenti. Nonostante siano state numerose le scoperte significative che l'umanità ha incontrato e delle quali si è avvalsa per migliorare la propria esistenza, nessuna rivoluzione può essere paragonata a quella digitale se si osservano le nuove forme di azione, interazione e relazione create con la nascita del World Wide Web.

Con un rapido espandersi, in pochi decenni, la presenza di internet è diventata estremamente preponderante nella vita di ciascuno, ricoprendo ad oggi un ruolo che supera di gran lunga la mera funzione di

strumento per la realizzazione delle proprie attività. Il mondo dell'online è ormai il contesto dove si sviluppano la maggior parte delle relazioni, le quali non vengono in tal senso trasferite bensì rigenerate dai frequenti stimoli della iperconnessione.

Luciano Floridi, ordinario di filosofia ed etica dell'informazione all'Università di Oxford, ha coniato il termine "ONLIFE" per aiutarci a comprendere come nella società attuale non sussista alcuna differenza tra online e offline: quella barriera esistente tra reale e digitale ormai è caduta a favore di un ambiente ibrido, misto. Per spiegare questo concetto il Prof. Floridi invita a pensare alle mangrovie, specie che vivono in acqua salmastra dove fiumi e mare si incontrano generando un ambiente misto e indecifrabile. Quell'ambiente misto è il mondo in cui esperiamo la nostra esistenza e sono ormai rare le persone che vivono solo "in acqua dolce o acqua salata". Per questo motivo il passaggio da analogico al digitale rappresenta una vera e propria trasformazione ontologica che si ripercuote in ogni sfera della vita umana.

La conferma è sotto gli occhi di tutti e si chiama *smartphone* che rappresenta in meno di 6 pollici il significato di questa trasformazione, divenendo una vera e propria appendice del corpo umano con la quale interagiamo continuamente. Questa dipendenza dai dispositivi mobili trova immediato riscontro nella ricerca Dscout pubblicata nel 2017 in cui è emerso che l'utilizzatore medio di telefono cellulare tocca il suo dispositivo 2.617 volte al giorno, in pratica una volta ogni 33 secondi comprese le ore dedicate al riposo notturno. Una quantità impressionante.

Del resto quante volte si sente lo stimolo – o la necessità – di consultare lo smartphone mentre siamo già impegnati in altre attività? In quante occasioni l'attenzione è rivolta più ai dispositivi tecnologici che alle persone che abbiamo attorno? Quante volte poniamo lo smartphone avanti a noi nello spazio visivo esistente con un interlocutore? Alcuni studiosi con il termine *phubbing* (phone e snubbing) hanno addirittura sottolineato l'azione diretta ad ignorare l'altrui presenza, a snobbare gli altri in un ambiente sociale per dedicarsi al proprio smartphone preferendo quindi l'uso del dispositivo all'altra persona.

Ed eccoci giunti all'uso del cellulare alla guida: quando stiamo camminando per strada o mentre stiamo conducendo un veicolo e prendiamo in mano il nostro smartphone non facciamo altro che **ignorare la presenza degli altri sulla stra-**

**da**, non curando le conseguenze di quell'azione per noi stessi e per gli altri.

Come facilmente si può dedurre, si tratta di un'azione rischiosa perché percorriamo centinaia di metri di strada con gli occhi bendati, eppure questa distrazione di massa si sta dilagando esponenzialmente tra giovani e adulti, senza che vi sia una reale consapevolezza del rapporto tra motivazioni e rischi di tale comportamento.

Se da un lato ci rivolgiamo ad internet per ricevere stimoli e gratificazioni, dall'altro lato è nella vita onlife che si esplica l'umana necessità di autoespressione che, in tempi attuali, si manifesta sempre di più attraverso connotati visivi. Immagini, foto e video rappresentano le forme privilegiate dell'interazione con il mondo circostante e la testimonianza è data dai social maggiormente in voga per i nativi digitali, ovvero Instagram e Tik Tok, entrambi basati sulla condivisione di materiale visivo.

Emerge, pertanto, il bisogno di raffigurare e raffigurarsi indipendentemente dalle persone con cui siamo o dall'attività che stiamo svolgendo, perché prevale il desiderio di essere connessi all'unico ambiente che conosciamo e di **autoesprimersi** al suo interno. Non conta se siamo a tavola con amici, durante una riunione di lavoro o alla guida di un veicolo, non possiamo fare a meno di agire e reagire immediatamente agli stimoli ricevuti dal nostro dispositivo perché in questo modo ci autoesprimiamo. Detto in altri termini, nell'acqua mista dell'onlife viene soddisfatto il bisogno di trasmettere – confermandolo e rafforzandolo – il concetto che abbiamo di noi stessi attraverso un elemento immediato: l'immagine.

Il problema che qui si sottolinea – quindi in termini di sicurezza stradale – è la pericolosità che sta assumendo quando l'azione interrotta da questo forsennato inseguimento all'autoespressione è la guida di un veicolo o camminare per strada. I dati attuali relativi a morti e feriti a causa della distrazione dall'utilizzo del cellulare sono preoccupanti se si considera l'avanzare dell'acqua salmastra.

Siamo mangrovie ma a volte ci dimentichiamo che nasciamo e muoriamo in modo "analogico" e ciò che stiamo facendo è una ulteriore operazione di adattamento evolutivo i cui rischi sono evidenti per tutti. ■

**\*Direttore Fondazione ASAPS  
per la Sicurezza Stradale e Urbana**